

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

IL SACRO CUORE

Nicola Di Carlo

*Nel mese di giugno, quando il sole arde lassù in un cielo smagliante e i monaci cistercensi, come tutti gli altri agricoltori, aggiano i buoi ed escono per raccogliere le biade, ritorna nel ciclo liturgico la festa di S. Lutgarde. Non è una festa universale celebrata da tutta la Chiesa. È propria soltanto di due diocesi belghe e dell'Ordine a cui appartiene la Santa: il cistercense. Eppure è una Santa il cui spirito non fu meno ardente e pieno di colore del cielo di giugno e non meno vivace dei gigli screziati che ravvivano i campi e i cigli delle strade d'America nel mese in cui ne celebriamo la memoria. La sua festa cade nel mese del Sacro Cuore: coincidenza opportuna perché Lutgarde fu uno dei grandi precursori della festa del Sacro Cuore di Gesù. Settecento anni fa, circa quattrocento anni prima che S. Margherita Maria si adoperasse e pregasse e soffrisse per l'istituzione della festa del Sacro Cuore, Santa Lutgarde di Aywières aveva iniziato la sua vita mistica con una visione del Cuore trafitto del Salvatore e aveva celebrato il suo mistico sposalizio col Verbo Incarnato scambiando con Lui il suo cuore. Nel testo dal titolo: *Che sono queste ferite?* pubblicato in America nel 1948, Thomas Merton parla diffusamente dei fenomeni mistici ampiamente diffusi nel medioevo. Illustra il fascino della contemplazione incentrata, per la prima volta e per merito della Santa, sulla forma più elevata della devozione al Cuore trafitto di Gesù Crocifisso. Proveniente da un ambiente borghese, attraente ed ancora molto graziosa, Lutgarde, pur dovendo affrontare la scelta tra l'amore terrestre e quello celeste, decise di entrare in monastero spinta dall'ardente sete di penitenza e dal grande slancio d'amore verso Gesù agonizzante. Contemporanea di S. Francesco intensificò, tra le braccia di Cristo, lo sviluppo della vita ascetica sublimata dalla contemplazione mistica caratterizzata da visioni, estasi, profezie e miracoli. Il fuoco d'amore che divorava il suo cuore per le*

Sacre stimate pervase la spiritualità dei monasteri cistercensi perfezionandone la regola ed alimentando anche la formazione interiore dell'autore del testo la cui vita non fu priva di un certo clamore.

Thomas Merton, nato in Francia e trasferitosi in America, frequentò la Columbia University di New York laureandosi in lettere. Orientando la sua vita verso aspirazioni ed ideali a diretto contatto con un'organizzazione comunista si prodigò nell'affermare principi di un ordine sociale non certamente cristiano. Si dedicò all'insegnamento e convertitosi al cristianesimo si impegnò nell'apostolato attivo. L'amore di Dio lo spinse tra le mura dell'Abbazia del Getsemani nel Kentucky. Con l'entrata nell'Ordine dei cistercensi intraprendeva il cammino dello spirito con l'intransigente obbedienza ai desideri di Dio. L'amore per le anime lo condurrà all'osservanza delle pratiche penitenziali e ad interiorizzare l'essenza della regola monastica manifestandola negli scritti e facendo germogliare nelle anime semi di contemplazione con l'attività letteraria. Il testo sulla vita di Lutgarde precede quello dal titolo: *La montagna delle sette balze*. Quest'ultimo, che contiene la sua biografia, divenne uno dei libri di maggior successo in America.

Tornando alle straordinarie vicende di Lutgarde non possiamo occuparci della complessa e vasta spiritualità della Santa se non prendendo in esame solo qualche aspetto dell'elevazione mistica. Ci soffermeremo brevemente sulla vita di penitenza e di riparazione, esplicitamente diretta al soddisfacimento d'una richiesta della Madre di Dio: *fa' dunque penitenza e digiuna per sette anni e appaga così la terribile collera di mio Figlio che in questo momento sovrasta tutta la terra*. Tre saranno i digiuni richiesti, di sette anni ciascuno; essa vivrà solo di un pezzo di pane e di una bevanda. *Le fu sempre impossibile inghiottire qualsiasi cosa e i suoi digiuni anziché indebolirla accrescevano la sua forza e il suo potere di resistenza*. Al primo, intrapreso contro gli eretici, seguì il secondo in riparazione delle colpe commesse dai peccatori e dai cattivi cristiani, i quali *appartengono a titolo speciale a Gesù, al Suo Cuore Sacro, perché morendo per essi inchiodato sulla croce Egli ne rivendicò il possesso come suo*. Il terzo

digiuno si estese sino al termine della sua vita ed ebbe un motivo ben specifico. Cristo le apparve rivelandole l'opera che avrebbe intrapreso un avversario potente, deciso a saccheggiare la Chiesa. Era noto, siamo negli anni 1240, il disprezzo che Federico II nutriva per la cattolicità, disprezzo accresciuto dalla scomunica emessa dal Papa Innocenzo IV. Non è difficile immaginare quali conseguenze avrebbero prodotto le minacce e le iniziative dell'imperatore le cui mire avevano già sconvolto il mondo cattolico condizionato dall'ambizione e dalla sua prepotenza politica. Federico, secondo la profezia, fu prima depresso e poi improvvisamente morì. Oltre ai digiuni, la vita interiore di S. Lutgarde si incentrò sulla Passione e morte di Gesù e sullo slancio d'amore al Suo Cuore Sacro. *Che sono queste ferite?* chiedeva piangendo al suo Cristo e in tutti gli anni ch'ella passò nel monastero fu sempre attratta dalle Sue piaghe. Nel cercare Gesù, trapassato dai chiodi che versa il suo sangue per i peccatori, la santa sperimentò in se stessa i tormenti della Sua passione con l'unione al Suo Cuore.

Dicevamo che nel giorno in cui Cristo udì la santa piangere e invocarLo nell'ardore d'una sete bruciante che preludeva alla perfetta armonia con la Sua Volontà, le ricordò la sua sete (*sitio*) e, mostrandole le ferite dei piedi, delle mani e del suo fianco, così le rispose: *Guarda, mia diletta, contempla ciò che le mie ferite ti dicono affinché lo spargimento del mio sangue non sia stato vano e inutile la mia morte. Esse ti esortano alla fatica e al pianto perché le tue fatiche e le tue lagrime estingueranno l'accesa collera del Padre mio.* La partecipazione all'angoscia di Gesù placava la collera di Dio e l'avvicinava al dolore autentico che ha fatto gustare ai santi l'amaro calice nel Gethsemani. Lutgarde, immersa nell'amore e nella dedizione al Verbo Incarnato, espiava per riparare l'ingratitude del prossimo perfezionando con sempre maggiore ardore l'offerta di meriti preziosi al cospetto della persistente ed ostinata ribellione dei peccatori alla volontà di Dio. Sensibile era l'effetto dell'intima unione a Cristo al punto che, lo dicevamo in precedenza, l'essenza mistica della santa pervaderà la spiritualità dei cistercensi con lo sviluppo e la pienezza del-

la vita di sofferenza e di riparazione. Doveva passare ancora un anno perché il desiderio del cielo ed il veder Cristo faccia a faccia si concretasse.

Il tempo pasquale volgeva alla fine. Intorno al tranquillo romito monastero di Aywières i fiori di maggio cominciavano a smaltare con le loro corolle le verdi praterie, tutta la valle era piena della frescura delle foglioline nuove dei pioppi lungo i corsi d'acqua. La nebbia delle dolci, tranquille mattine dei primi mesi dell'estate fiamminga temperava il calore del sole che saliva verso il solstizio di giugno. Con la festa dell'Ascensione il Cristo liturgico salutava il bianco stuolo dei suoi discepoli e si elevava al cielo penetrando le nuvole luminose. E poi a Pentecoste lo Spirito Santo una volta ancora effondeva sulla Chiesa nuove grazie di fuoco. Finalmente spuntò l'alba di un giorno che per Lutgarde fu di gioia ma che invece fu assai triste per i suoi amici di questo mondo. Il 9 giugno, un sabato, vigilia della seconda domenica di Pentecoste, Santa Lutgarde entrò nella fase finale della sua malattia. Essa vedeva tutto il monastero affollato, come se stessero pigiandosi nei corridoi, nelle sale, nel chiostro in attesa di accogliere la loro nuova compagna con un canto di esultanza e scortarla nel suo viaggio di ritorno nel regno della luce. Correva l'anno 1246, essa era nel sessantaquattresimo anno della sua vita. Era l'ora del vespro quando passò nel regno di Cristo. Era il 16 giugno, lo stesso giorno del mese in cui Santa Margherita Maria doveva avere la sua famosa visione del Sacro Cuore nell'anno 1675.

“Guardati dal fabbricare un Dio concepito nella tua propria immaginazione: un Dio che è tutto misericordia, ma non è Giusto, un Dio che è tutto amore, ma non è Santo, quel Dio che ha un paradiso per tutti, ed un inferno per nessuno. Questo Dio è un idolo creato da te”.

LA RIVOLUZIONE TRASFORMA NOTRE-DAME IN MAGAZZINO

Mantello nero sulla veste nera orlata di due fasce di velluto rosso, un fiocco blu dietro la schiena, i canonici di Notre-Dame, cantato il Vespro, rientrano in sagrestia. Il mantello ondeggia, sembrano moschettieri; sul petto ciondola appesa ad un cordone blu la medaglia di Napoleone: da una parte l'aquila imperiale, dall'altra la Vergine. Soltanto i diciotto canonici titolari portano questa distinzione e sembrano fieri di portarla perché se Napoleone condusse prigioniero in Francia un Papa, Pio VI, e ve lo tenne fino alla morte, poi fece ammenda restituendo al culto Notre-Dame che la rivoluzione aveva trasformato in un magazzino. Se il Magnificat è l'esaltazione canora della Vergine, Notre-Dame ne è l'esaltazione architettonica. La sua nascita, come quella delle maggiori chiese di Francia e d'Europa, va collegata al prodigioso risveglio che, passato l'incubo del millennio, fece rifiorire le attività economiche, le passioni e le autonomie politiche: comuni contro impero e borghesia contro nobiltà. Nel giro di tre secoli la sola Francia eresse ottanta cattedrali, cinquecento grandi chiese e migliaia di chiese parrocchiali. La media dell'occidente cristiano era di una chiesa ogni duecento abitanti. La chiesa era il centro della vita del popolo e quella di campagna si chiamò pieve, dal latino *plebem*, popolo, poi corretto in pieve. Ecco quindi sorgere nel 1163 Notre-Dame di Parigi con la volta alta 33 metri, ma il suo primato durò poco, infatti nel 1194 glielo strappò Chartres con 36 metri e 55 centimetri. Con questo tour dell'orgoglio architettonico cominciò la grande crociata delle cattedrali; chi vi partecipava con offerte o prestazioni manuali otteneva le stesse indulgenze di chi andava a combattere contro gli infedeli. La crociata dilatò il regno di Dio in senso verticale, innalzando guglie guizzanti verso le nubi come folgori capovolte: un affettuoso assalto al cielo, quasi un'impazienza di lasciare questa valle di lacrime, il cui equivalente murario fu la vertiginosa verticalità dello stile gotico. Pietro il Venerabile, abate di Cluny, Bernardo di Chiaravalle e molti altri composero in onore della

maestà della Vergine inni e sequenze che, fra lo splendore delle luminarie e il fumo dell'incenso, s'inserivano come gemme nella cadenza del canto liturgico: magici riti che preludevano al rito più grande della consacrazione alla Madre di Dio. Ogni episodio e aspetto della sua vita aveva una festa nel calendario: il nome di Maria, l'Immacolata Concezione, l'Annunciazione, i sette dolori, l'Assunzione al Cielo. La giornata del contadino, del conte e del borghese era aperta e chiusa dalle campane dell'Ave Maria, bastone acustico per il docile gregge. Maria fu anche la Regina delle crociate in Terra Santa e ne mitigò gli orrori. Maria fu nel medioevo l'avvocata dell'umanità e questa le pagò la parcella dedicandole splendide chiese.

Quella di Notre-Dame fu dovuta a Maurice de Sully, figlio di una contadina che raccoglieva legna sulle rive della Loira. Diventato maestro di teologia e vescovo di Parigi, Maurice abbatté due vecchie e piccole chiese sulle rive della Senna dedicate a S. Stefano e a Notre-Dame e nel 1163 pose la prima pietra del nuovo edificio, presente - narra la tradizione - papa Alessandro III, il patrono della lega lombarda contro Barbarossa. La nuova chiesa, che sarà ultimata nel 1330, doveva risultare degna dei parigini e della loro fede e degna dei re che l'avevano scelta come cattedrale della monarchia. Per lungo tempo i mendicanti di Parigi, non sapendo dove andare, dormirono in Notre-Dame e nel 1428 i canonici sudarono sette tonache per convincerli a stare almeno un po' lontani dall'altare maggiore. Alternando barboni e grandeur Notre-Dame vide transitare sotto le sue arcate, fra matrimoni, funerali e battesimi, tutta la storia di Francia. Non si contano i *Te Deum* cantati per ringraziare Dio delle vittorie in guerra. I re di Francia invocavano S. Dionigi, gli imperatori del sacro romano impero S. Maurizio, gli spagnoli S. Giacomo, i veneziani S. Marco. Per la cattedrale il XVIII secolo fu il più disastroso. Si cominciò con l'altare maggiore. L'Architetto Jules H. Mansart, inventore degli abbaini, chiamati dal suo nome mansarde, e costruttore del Trianon per conto del Re Sole, distrusse l'altare maggiore (risalente al tredicesimo secolo), le tribune, gli stalli, i bassorilievi del coro, le statue dei giacenti e dei gementi sulle antiche tombe di marmo e di bronzo. Tutto l'insieme ebbe una sistemazione barocca, secondo il gusto del secolo che detestava il gotico,

considerato rude e selvatico. Nessuno protestò quando furono dipinte di bianco le pareti decorate di affreschi plurisecolari, né quando furono tolte dalle finestre le vetrate a colori per sostituirle con altre, acquose, recanti il fiordaliso: emblema di casa Borbone.

Non è finita. Nel 1771, siccome i baldacchini delle grandi processioni stentavano a passare per la porta centrale, detta del Giudizio Universale, l'architetto Jacques German Soufflot, autore della nuova chiesa di santa Genoveffa e più tardi del Pantheon, invece di abbassare i baldacchini sventrò la porta, distruggendo preziose sculture del XII secolo, tra cui la *Resurrezione dei morti* e una parte della *Pesatura delle anime* (poi rifatte nel secolo successivo). In questo portale, come a Chartres, l'arcangelo Michele pesa su una bilancia le buone e le cattive azioni degli uomini schierando da un lato gli eletti, dall'altro i reprobì che i demoni spingono recalcitranti verso l'inferno. C'è chi cade in una pentola bollente, chi si aggrappa ai bordi ma mostri orrendi gli mordono le dita. Un re, un vescovo, un monaco, sono schiacciati sotto i piedi di una megera dal seno enorme: la lussuria. Bestie schifose tormentano i dannati, penetrando in bocca, negli orecchi, con un realismo efferato, a scopo pedagogico, che sottintende il monito: rigate dritto se non volete fare la stessa fine. Soufflot sventrò la porta centrale; quelle laterali (della Vergine e di S. Anna) restarono intatte. Dopo le devastazioni dei restauratori barocchi, la cattedrale subì quelle dei rivoluzionari. Il 15 luglio 1789, il giorno successivo alla presa della Bastiglia, l'astronomo Jean-Sylvain Bailly, sindaco di Parigi, e una delegazione dell'assemblea nazionale francese festeggiarono la vittoria del popolo cantando in Notre-Dame un Te Deum che sembrò incanalare verso la moderazione il grande evento rivoluzionario. Ma si trattò di una breve illusione. L'anno seguente fu ordinato l'inventario di tutti gli oggetti di valore e il 22 novembre i canonici dovettero sloggiare. Per fermare l'armata prussiana guidata dal duca di Brunswick la rivoluzione fece fondere i reliquiari, i candelabri, i Crocifissi di bronzo, le campane, che divennero cannoni. Poi si frugò nelle tombe a ripescare anelli. Col piombo delle bare vescovili si fabbricarono palle di artiglieria. Non era la prima volta che Notre-Dame vedeva i sacri arredi convertiti in materiale bellico. Due secoli prima i canonici avevano dovuto fondere vasi preziosi

e il reliquiario in oro contenente il braccio di S. Andrea per aiutare il re nella guerra contro gli Ugonotti.

Nel 1793, giustiziato Luigi XVI, la rivoluzione deliberò che nessun segno di regalità sopravvivesse, perciò abbattè, credendoli re di Francia, le statue dei re dell'Antico Testamento allineate nella galleria della facciata occidentale. Appesi al laccio ventotto personaggi di pietra furono trascinati al suolo e frantumati. Tutto ciò che poteva offendere gli occhi repubblicani, perfino le vetrate con i fiordalisi di casa Borbone, fu distrutto senza pietà. Essendo materialmente impossibile ghigliottinare Notre-Dame i giacobini amputarono la guglia del transetto. Poi eressero nella crociera un palco alto cinque metri e vi esposero i busti di Voltaire, Rousseau, Franklin, Montesquieu con la scritta "Alla Filosofia". Per rendere popolare il nuovo culto fu ingaggiata una vecchia ballerina dell'opera, che scortata da pifferi e tamburi fu portata in trono il 20 brumaio dell'anno secondo (10 novembre 1793), vestita di bianco, un berretto frigio in testa. Era la *dea ragione* alla quale fu solennemente bruciato l'incenso mentre un coro laico cantava. Successivamente l'ex cattedrale fu messa all'asta. Il fondatore del socialismo utopistico francese Claude-Henri de Rouvroy, conte di Saint-Simon, la comprò. Intendeva raderla al suolo. Ma le pratiche dell'acquisto si arenarono per alcune formalità di procedura e non se ne fece nulla. Ecco uno dei pochi casi in cui bisogna ringraziare la lentezza della burocrazia. Per qualche anno il tempio fu adibito a magazzino di vini, 1.500 tra botti e damigiane.

E arriviamo al 1831 quando Victor Hugo pubblicò il romanzo *Notre-Dame de Paris*. Il settecento dei néi e dei cicisbei aveva restaurato la chiesa, a modo suo guastandone l'antica, rude purezza. Tutto questo mandò sulle furie Victor Hugo che maledì le mode: «*Le mode hanno fatto più danni delle rivoluzioni. Hanno tagliato nella carne viva, hanno intaccato nello scheletro dell'arte...*». La pubblicazione del romanzo sollevò un'ondata di interessi per il vetusto monumento massacrato prima dai restauratori, poi dai rivoluzionari. Il governo stanziò la somma di 2.650.000 franchi ripristinando, fra critiche e polemiche, altari, statue e bassorilievi distrutti dalla rivoluzione, eresse una guglia in sostituzione di quella del XIII secolo, abbattuta nel XVIII, ripopolò il tetto di chimere e grifoni. Si

cercò di ricostruire il tesoro saccheggiato e disperso. Anticamente nella cattedrale si veneravano le ossa di S. Anna, un dito di S. Nicola guaritore, la costola di S. Luigi donata da Filippo il Bello sperando di farsi perdonare lo schiaffo di Anagni, un dito del Battista, un braccio di S. Simeone. Attualmente i pezzi più ammirati sono la corona di spine, acquistata da S. Luigi, un chiodo della croce, un frammento della medesima lungo 22 centimetri e il Cristo d'avorio donato alla favorita Luise Lavaléere dal Re Sole, il monarca la cui morte il popolino finse di piangere strizzandosi cipolle negli occhi. Notre-Dame corse un brutto rischio anche dopo i restauri di Violet-le Duc. Il 26 maggio 1871, ai tempi della Comune, i rivoluzionari accatastarono tutte le sedie mettendovi sotto del fuoco a covare lentamente. Ma un condannato a morte che stava per essere fucilato svelò la cosa al confessore, il quale diede l'allarme e la chiesa fu salva. Un'altra versione parla di barili di petrolio rotolati in chiesa, ma alcuni studenti di farmacia che lavoravano nel vicino Hotel-Dieu chiamarono i pompieri che spensero le fiamme. Non poterono avvertire l'arcivescovo mons. Georges Darboy. Era stato fucilato due giorni prima.

Da un secolo la cattedrale non corre più rischi del genere ed è tornata alla sua riconosciuta funzione di Tempio Nazionale dei francesi: *Te Deum* per la vittoria del 1918, funerali del maresciallo F.Foch nel 1929, suono delle campane per la liberazione di Parigi il 24 agosto 1944. Quando scende la sera, usciti gli ultimi visitatori, sulla più grande chiesa di Francia, che è anche la più piccola parrocchia di Parigi, discendono morbide penombre turchine trafitte dai riflettori che dalla riva sinistra frugano nel colossale cespuglio di guglie e di archi rampanti. Alle 23 si spengono le luci di Notre-Dame. A quest'ora i canonici sono già a letto. Domattina alle sei si alzeranno per cantare il mattutino. Buona notte, *Notre Dame*.

(Tratto dal testo di Cesare Marchi (1922-1992): *Grandi peccatori Grandi cattedrali*)

APOLOGETA DI SE STESSO

P. Nepote

Qualcuno, nel passato e pure nel presente, ha osato affermare che Gesù di Nazareth non avrebbe mai preteso di essere il Figlio di Dio, quindi Dio Egli stesso. È l'eresia di Ario, il prete alessandrino che al Concilio di Nicea (325) fu preso a schiaffi dal Vescovo San Nicola di Bari, che Sant'Atanasio ha confutato e la Chiesa ha condannato, senza però riuscire a debellare rapidamente l'arianesimo. Ora, chi è onesto sa che a ogni passo dei Santi Vangeli Gesù afferma di essere Dio e chi accoglie la fede in Lui da parte degli Apostoli e di coloro che, essendo puri di cuore, lo riconoscono come Figlio di Dio. Dovremmo citare tutti i Vangeli, ma basta che il lettore se li rilegga con pace e serenità, almeno una pagina al giorno, per verificare l'esattezza delle nostre affermazioni.

Saggio ed equilibrato – Sono innumerevoli le “prove” che confermano l'autotestimonianza di Gesù di essere il “Figlio di Dio”: i miracoli, la sua risurrezione, la sua dottrina altissima, ma anche il suo stile di vita, davvero divinamente superiore. Ma – ci domandiamo – la testimonianza di Gesù sulla sua divinità è degna di fede? Quando è in causa una testimonianza umana, per sapere se è veritiera occorre verificare che il testimone non sia né ingannato né ingannatore. Egli deve avere competenza e veracità; deve sapere di che cosa parla e che non mente. Gesù, la cui dolcezza e saggezza sono universalmente ammirate, non può essere scambiato per un paranoico, né per un allucinato o un fanatico. Solo un folle potrebbe persuadersi di essere un inviato divino, superiore ad ogni altro, e pretendere che la sua dottrina possa essere accolta da tutti, sotto pena di dannazione eterna. Dovrebbe essere uno squilibrato o accettato da orgoglio satanico per presentarsi come Dio stesso. Ora la fisionomia morale di Gesù quale risulta dai Vangeli è agli antipodi di quella di un esaltato. Abbiamo già annotato in articoli precedenti lo stile ammirabile della predicazione di Gesù e abbiamo sottolineato la profondità straordinaria della sua dottrina. La saggezza eminente che si manifesta nell'insegnamento di Gesù, la dolcezza e la misericordia che brillano nei Vangeli, la perspicacia di cui

Gesù dà prova nelle situazioni più difficili, la padronanza di Sé che manifesta in qualunque condizione, in particolare durante la sua passione e morte, tutto esclude l'ipotesi di un fanatico orgoglioso o di un sognatore alienato. Persino gli avversari di Gesù, i suoi negatori quali Ernest Rénan, lungi dal pensare che vi possa essere uno "squilibrio" in Lui, generalmente sono d'accordo nel riconoscere nel Cristo uno dei più grandi saggi dell'umanità: *«Gesù ha fondato la religione dell'umanità come Socrate vi ha fondato la filosofia... Gesù è Colui che ha fatto compiere all'umanità il più grande passo verso il divino... Gesù è la più alta colonna che mostra all'uomo da dove viene e dove deve tendere. In Lui si condensa tutto ciò che di buono e di elevato c'è nella nostra natura... Quali possano essere i fenomeni inattesi dell'avvenire, Gesù non sarà mai superato».*

“Senza peccato” – La fisionomia morale eccezionale di Gesù è attestata da un fatto che non ha eguali nella storia della santità. Gesù, la cui umiltà risplende in tutte le pagine del Vangelo, è cosciente di essere “senza peccato”. Quale essere umano correrebbe il rischio di porre a un'assemblea in cui ci sono i suoi peggiori nemici che – specialisti della Legge mosaica, giudici terribili di tutte le trasgressioni – l'osservano attentamente da quasi tre anni, questa domanda: *«Chi di voi mi convincerà di peccato?»* (Gv. 8,46). Ebbene costoro tacciono e non rispondono. Al contrario i discepoli di Gesù, San Pietro, San Giovanni, San Paolo, l'Autore della lettera agli ebrei, gli rendono testimonianza che è proprio così: *«Egli non ha mai commesso peccato; il peccato non è in Lui; Egli non ha conosciuto peccato; Egli ha provato tutte le infermità, eccetto il peccato».* Pilato, che vorrebbe liberarlo, riconosce che Egli è giusto; quando per debolezza decide di condannarlo, afferma che non trova in Lui motivo di condanna. In tutte le sue opere Gesù testimonia un perfetto distacco dalle cose della terra e nel medesimo tempo una totale obbedienza a Dio. La sua carità si esprime nel suo desiderio supremo di dar gloria a Dio e nel compimento della sua volontà sino all'olocausto. Diversamente da certi “mistici”, questo amore, lungi dal condurlo alla negligenza verso il prossimo e dall'esaltare il sottile orgoglio degli “spirituali”, si accompagna in Gesù con una carità universale per tutti gli uomini e con una mirabile misericordia. Ma Gesù si guarda dallo scivolare in una falsa indulgenza e nel sentimentalismo: Egli mantiene i diritti della giustizia di Dio ed esercita la correzione

fraterna. Si rimane colpiti dalla sua abnegazione e dalla sua dolcezza, che non degenerano nella pusillanimità, ma sono unite alla magnanimità e a una costante sincerità, fino a perdere dei discepoli (Gv. 6,59-66). La sua forza e la sua pazienza si manifestano nella sopportazione di tutte le contraddizioni incontrate nella vita pubblica e, nel punto più alto, nella sua Passione. Gesù manifesta le sue virtù in un grado eroico di continuo e in una affascinante armonia soprannaturale di tendenze che sarebbero naturalmente opposte. Si fondono in Lui forza e dolcezza, giustizia e misericordia, le virtù “attive” dell’apostolato e le virtù “passive” dell’unione con Dio. Con Gesù si è in presenza di un vero “miracolo morale” che risplende ancora di più, all’infinito, confrontando Gesù con altri fondatori di religioni come Maometto o Buddha, e anche con figure umanamente impressionanti come Socrate: si vede allora che Gesù supera all’infinito tutto ciò che gli uomini hanno realizzato o inventato di meglio nell’ordine della perfezione morale.

Gesù è “unico” – Ed è così che Gesù è un “caso” senza confronti, assolutamente unico nell’umanità. Mons. André Leonard, meditando “la figura incomparabile di Gesù”, mostra come ci siano tratti che si sostengono e si rischiarano a vicenda. *«Il primo tratto è la pretesa di essere di condizione divina, cosa assolutamente unica nella storia: Gesù è il solo uomo che, nel suo buon senso, abbia rivendicato di essere uguale a Dio, ciò che è l’essenza stessa del cristianesimo. Il secondo tratto sembra contrastare alla sua pretesa divina: è la straordinaria stupefacente umiliazione della croce che Gesù accoglie come sacrificio al Padre. È il paradosso assoluto della “figura sfigurata” di Gesù, il Quale è il solo Dio umiliato nella storia. E infine – terzo tratto – la sua risurrezione dai morti: non c’è alcun altro uomo nella storia del quale si affermi una cosa simile»* (A. Leonard, *Les raisons de croire*, Ed. Du Jubilé, 2010, pp.97,103,104,109).

Quanto abbiamo scritto avvia a dare una risposta alla domanda iniziale: l’autotestimonianza di Gesù di essere Dio, uguale al Padre, è degna di fede? Ha valore? È fondata? Esaminando la persona di Gesù quale ce la presentano i Vangeli, si evidenzia che la sua testimonianza è credibile, anzi Lui è il testimone perfetto di Se stesso. La sua saggezza e la sua santità, riconosciute anche da non credenti, rendono impossibile che Egli si sia ingannato o che abbia voluto ingannare. Il miracolo morale dell’armonia e della perseveranza delle

sue virtù eroiche, la sua fisionomia morale incomparabile, sono grazie eccezionali della testimonianza di Gesù di Nazareth, nella rivelazione divina di Se stesso. Gesù stesso allude a tutto questo quando afferma davanti ai farisei la sua competenza (Gv. 8,14) e la sua veracità (Gv. 8,46). E aggiunge: *«Il Padre, che mi ha inviato, anche Lui rende testimonianza di Me»* (Gv. 8,18). Dal punto di vista apologetico la testimonianza del Padre in favore del Figlio consiste nell'affidabilità di Gesù, che la sua santità e la sua saggezza rendono manifesta a tutti. La prova sta nella Sorgente stessa: non sono solo le opere esteriori (segni e miracoli), ma è la Persona stessa del Testimone, come la possiamo riconoscere nel suo agire e nel suo essere, che testimonia in favore di ciò che dice e fa. Gesù conduce così alla sua Dottrina attraverso la sua persona. *«Noi pensiamo che l'autotestimonianza di Gesù, nelle condizioni reali che furono le sue, costituisce per Lui stesso un motivo di credibilità certo e oggettivamente sufficiente per porre l'atto di fede soprannaturale»* (A. Bernard Lucien).

Il primato della Persona di Gesù per la credibilità del suo messaggio si integra con armonia nel passaggio all'atto di fede soprannaturale. La continuità concreta nella ricerca apologetica che finalmente si incentra sulla Persona di Gesù, e la fede si radicano nell'unità divina della persona di Gesù *«sussistente senza confusione e senza separazione nelle due nature»*. *«Verbo fatto carne (Gv. 3,11), espressione umana delle perfezioni divine, Gesù Cristo rivela Dio (Gv. 1,14); Egli Lo testimonia per il suo stesso essere; chiunque Lo vede, vede il Padre (Gv. 14,19) che è in Lui (Gv. 10,38); la Verità è Lui (Gv. 14,6). Gesù così occupa il centro e il vertice dell'ordine della testimonianza; Egli è il testimone assoluto. Le Sue parole, le Sue opere, la Sua vita intera, soprattutto la Sua bella testimonianza che rese sotto Ponzio Pilato (1 Tm. 6,13), tutto in Lui è Parola, rivelazione di Dio; Parola confidenziale che si indirizza al cuore dell'uomo, al punto segreto della sua interiorità dove si elaborano le decisioni più personali e più determinanti»* (E. Barbotin).

Dunque, l'apologetica, culminante nella Messa sotto gli occhi del cercatore della figura incomparabile di Gesù, dispone il cuore di chi ama la Verità all'incontro del Mistero soprannaturale di Cristo, la Verità incarnata. Gesù è il sommo Apologeta di Se stesso, credibile com'è soltanto Dio.

MARIA CO-REDETRICE

Padre André

Credo sia utile meditare con voi sulla Vergine dei dolori, un po' dimenticata dalla nuova liturgia che non ama molto ricordare la sofferenza, il patimento per i peccati, la croce.

«*Il vessillo del Re avanza: il mistero della croce risplende*». Queste sono le prime parole dell'inno: "*Vexilla Regis*". Lo stendardo del nostro divino Re è la Croce, mistero che desta scandalo nei pagani di oggi e di ieri e che contempleremo insieme a Nostra Signora dei Dolori.

Gesù Crocifisso disse a sua Madre: «*Donna, ecco tuo figlio!*». Poi disse al discepolo «*Ecco tua madre!*»

Cos'è una madre? È innanzitutto una "donatrice" di vita. Gesù, dando Maria a San Giovanni come madre, ha voluto donare a tutti gli esseri umani la protezione spirituale della Santa Vergine, sua Madre. Lei è per tutti, e per mezzo di Gesù, la donatrice di vita soprannaturale, la fonte di vita divina.

In altre parole è Lei che ci ha donato il Verbo fatto carne, nostra Vita. È tutto merito di questa maternità, del consenso di Maria all'Incarnazione, della sua cooperazione al piano divino di redenzione.

Gesù, Dio che si è fatto uomo, è l'unico Redentore; anche sua Madre ha ricevuto da Lui tutti i suoi meriti: l'Immacolata Concezione, la divina maternità, la santità, l'Assunzione, la sua gloria di Regina del Cielo. Che gran tesori! Ma le sono costati cari, poiché il Signore Gesù viene sempre in un'anima con la sua Croce... Maria salendo al calvario e restando ai piedi della Croce - *stabat Mater dolorosa* – si è offerta con la Santa Vittima per la salvezza del mondo intero in comunione con tutti i dolori del Crocifisso suo Figlio.

Lei è stata, quindi, realmente Madre "donatrice" di vita, cooperando alla nostra redenzione, al nostro riscatto per mezzo della sua offerta e del suo martirio, strettamente uniti a quelli di suo Figlio.

Per questo possiamo donarle giustamente il titolo di "Co-Redentrice".

A causa del fatto che Lei ha cooperato al Sacrificio di suo Figlio e al riscatto del mondo, ci ha anche liberato dalla schiavitù del demonio, riparando alla caduta di Eva “donatrice di morte”.

Ne abbiamo una prova nel versetto 15 della Genesi in cui Dio dice a Satana: «*Metterò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe. Questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno*».

Cooperando alla nostra redenzione attraverso tante sofferenze morali previste e accettate nel corso della sua vita, Maria è quindi divenuta davvero nostra liberatrice, Colei che ha riparato con e per mezzo di Gesù i nostri peccati e quelli del mondo. Per questo Maria oltre ad essere Co-Redentrica è anche nostra materna Riparatrice.

Infine secondo tutta la tradizione teologica sia d'Oriente che d'Occidente Maria è anche la Mediatrix universale di tutte le grazie, esercitando la sua maternità spirituale con la sua intercessione e per i suoi meriti.

Attraverso il dolore Maria somiglia al suo Divin Figlio. Noi dovremmo rispondere a questo amore da buoni figli, pieni di spirito filiale d'amore e di generosità.

Rispetto, obbedienza, devozione saranno comunque poca cosa in confronto a quanto dobbiamo a questa Madre unica che dall'alto dei cieli si preoccupa dei suoi figli, come testimoniano le numerose apparizioni del XIX e XX secolo.

Ma ciò che toccherà maggiormente il Cuore della nostra Madre celeste sarà lo sforzo di imitarla. L'ideale dell'imitazione spirituale di Maria è poco conosciuto ai nostri giorni. Nel Medioevo era molto diffuso, al punto che Thomas Kempis, autore dell'Imitazione di Cristo, ha anche scritto “L'Imitazione di Maria.” Ah, sì, l'imitazione di Maria trasformerà la nostra vita.

Del resto, imitare Maria significa imitare Gesù con il risultato che, come dice San Paolo nella lettera ai Galati: «*Io vivo, ma non sono più io, è Cristo che vive in me!*»

Imitare Maria, il suo cuore doloroso e immacolato, non è possibile senza sforzi, rinunce, preghiere e sacramenti. Partecipare alla Santa Messa va bene ma occorre imitare anche l'umiltà, la sottomissione, l'obbedienza di Maria. La nostra Madre ci attende e ci faciliterà il compito.

DIOCESI DI CASERTA
CON IL PATROCINIO DELL'ASSOCIAZIONE BIBLICA ITALIANA
XXIII SETTIMANA BIBLICA
1-5 LUGLIO
LETTERA AI ROMANI

Relatori:

Prof. Sac. Antonio Pitta

Professore di Esegese del Nuovo Testamento – Pontificia Università Lateranense – Roma

Prof. Sac. Giuseppe De Virgilio

Professore di Esegese del Nuovo Testamento – Pontificia Università della Santa Croce – Roma

PROGRAMMA

Lunedì 1 Luglio

ore 9.00 Accoglienza – Lodi
ore 9.30 Prima Relazione: *Introduzione alla Lettera ai Romani* (Pitta)
ore 10,30 Pausa
ore 10.45 Seconda Relazione: *Messaggio della Lettera ai Romani* (Pitta)
ore 11,30 Pausa
ore 11.45 Terza Relazione *Il vangelo di cui non ci si vergogna* (Rm.1,1-17) (De Virgilio)
ore 13.00 Pranzo
ore 15.30 quarta Relazione: *La rivelazione della collera divina* (Rm.1,18;3,20) (Pitta)
ore 17.00 Laboratori
ore 18.00 Partenza

Martedì 2 Luglio

ore 9.00 Accoglienza – Lodi
ore 9.30 Prima Relazione: *La giustificazione e la fede di Abramo* (Rm.3,21-4,25) (Pitta)
ore 10,30 Pausa
ore 10.45 Seconda Relazione: *Giustificati per la fede, in pace con Dio* (Rm.5,1-8,39) (De Virgilio)
ore 11,30 Pausa
ore 11.45 Terza Relazione *Il confronto tra Adamo e Cristo* (Rm.5,12-21) (Pitta)
ore 13.00 Pranzo
ore 15.30 quarta Relazione: *La grazia e battesimo* (Rm.6,1-14) (De Virgilio)
ore 17.00 Laboratori
ore 18.00 Partenza

Mercoledì 3 luglio

- ore 9.00 Accoglienza – Lodi
- ore 9.30 Prima Relazione: *Il Peccato, la Legge e l'io* (Rm.7,7-25) (Pitta)
- ore 10,30 Pausa
- ore 10.45 Seconda Relazione: *La legge dello Spirito* (De Virgilio)
- ore 11,30 Pausa
- ore 11.45 Terza Relazione: *La fedeltà alla Parola di Dio* (Rm.9,1-11,36) (Pitta)
- ore 13.00 Pranzo
- ore 15.30 quarta Relazione: *La Chiesa nel pensiero paolino* (De Virgilio)
- ore 17.00 Laboratori
- ore 18.00 Partenza

Giovedì 4 Luglio

- ore 9.00 Accoglienza – Lodi
- ore 9.30 Prima Relazione: *Il culto gradito a Dio* (Rm. 12,1-13,14) (De Virgilio)
- ore 10,30 Pausa
- ore 10.45 Seconda Relazione: *I forti, i deboli e il regno di Dio* (Rm.14,1-15,13) (Pitta)
- ore 11,30 Pausa
- ore 11.45 Terza Relazione: *I saluti finali e il mistero* (Rm.16,1-27) (Pitta)
- ore 13.00 Pranzo
- ore 15.30 Quarta Relazione: *La morale paolina* (De Virgilio)
- ore 17.00 Laboratori
- ore 18.00 Partenza

Venerdì 5 luglio

- ore 9.00 Accoglienza – Lodi
- ore 9.30 Prima Relazione: *Attualità della Lettera ai Romani* (Pitta)
- ore 10,30 Pausa
- ore 10.45 Seconda Relazione: *Aspetti antropologici in Romani* (De Virgilio)
- ore 12,00 Santa Messa
- ore 13.00 Pranzo e partenza

NOTE TECNICHE

La XXIII Settimana Biblica si svolgerà a Caserta

presso il **GOLDEN TOULIP PLAZA CASERTA**, Viale Lamberti – ex Saint Gobain.

Tutte le camere sono provviste di bagno, televisione, aria climatizzata, tel e Wi-Fi.

Per i partecipanti il costo è di Euro 440,00, pensione completa, (dal pomeriggio del 30 giugno al pranzo del 5 luglio), compreso iscrizione e spese di segreteria.

Per quanti non risiedono in Hotel il costo dell'iscrizione è di Euro 40,00. Il costo del singolo pasto (pranzo o cena) è di Euro 15,00.

Le quote di iscrizione e di alloggio vanno versate sul c/c postale n° 16148819 intestato a: Parrocchia San Marco Evangelista, Via C. D'Aquino, 2 – 81100 Casola di Caserta, indicando nella causale di versamento la dicitura “partecipazione ed alloggio XXIII Settimana Biblica a Caserta”

Al termine della Settimana Biblica sarà rilasciato un attestato di partecipazione.

L'Istituto Superiore di Scienze Religiose Interdiocesano “SS. Apostoli Pietro e Paolo” – Area Casertana – Capua (CE) – riconosce 2 crediti ai propri studenti che, avendo partecipato alla Settimana Biblica, presenteranno l'attestato del CAB e produrranno un elaborato scritto sotto la guida del prof. Dubinin Pietro Antonio.

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi a:
sac. Prof. Valentino Picazio
info: 348.1554271

Centro Apostolato Biblico (CAB)
Piazza Duomo, 11 81100 Caserta
Tel/Fax 0823 448014 int.56 –

Orari: lunedì, mercoledì, venerdì dalle ore 10.00 alle 12.30

Info: www.centroapostolatobiblicocaserta.it

E-mail: centroapostolatobiblicocaserta@gmail.com

CAMBIAMENTO DI ROTTA

Reale Gesualdo

Purtroppo, dico purtroppo perché mi dispiace dirlo, ultimamente per colpa di pastori modernisti bisogna ritornare a diffondere la dottrina cattolica tradizionale come si è fatto nel passato. Un tempo i nemici della Chiesa erano all'esterno; se qualcuno dall'interno osava contestare qualcosa della Dottrina Cattolica, veniva richiamato e, se non voleva intendere il richiamo, veniva bollato di eresia. Gesù Cristo veniva difeso, amato e rispettato, a differenza di oggi.

Ora vogliamo riflettere sul significato della SS.ma Eucarestia. Vediamo prima cosa dice la Sacra Scrittura in proposito e poi esaminiamo un fatto accaduto ultimamente per comprendere le motivazioni di questo breve articolo. Prima dell'ultima cena Gesù parlò dell'Eucarestia in un discorso profondo, chiaro ed equilibrato, ma venne frainteso da molti, cosa che succedeva spesso. Coloro che Lo seguivano e diversi suoi discepoli avevano capito bene che Gesù questa volta non parlava in parabole di cui poi dava la spiegazione, come era già successo parecchie volte (Mt. 13). Gesù parlava in maniera diretta, dicendo con forza e con convinzione che Lui è il Pane disceso dal cielo e che bisogna mangiare di questo pane per avere la vita eterna. Dopo questo discorso tanti si tirarono indietro e non andarono più con Lui, sostenendo che quel linguaggio era incomprensibile, duro e inattuabile (Lc. 1,37). Ma Gesù non parlava né per scherzo né per finta, la sua Parola era ed è Verità (Gv. 18,37). Egli insisteva nel dire che quel Pane era disceso dal cielo, e chi non ne avesse mangiato non avrebbe avuto la vita eterna.

Anche gli Apostoli erano forse titubanti, ma rimasero con Lui dopo che Gesù disse loro: «*Volete andarvene anche voi?*». Da questa domanda si deduce che il Maestro parlava non in modo allegorico ma reale. E quel che Gesù affermò con tanta sicurezza a Cafarnao, lo ribadì e lo dimostrò nell'ultima cena quando prese tra le mani il pane

e il vino e li diede agli Apostoli dicendo: «*Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo. Prendete e bevete, questo è il mio Sangue*» (Lc. 22,19-20). La Chiesa cattolica ha sempre creduto e difeso la *transustanziazione*, non ha mai vacillato in questo e mai è scesa a compromessi come poi hanno fatto le Chiese protestanti quando si sono staccate dalla Chiesa cattolica. Ma dopo il Concilio Vaticano II le cose hanno iniziato a prendere un'altra piega su vari fronti e tra le nuove iniziative ve ne sono alcune che riguardano la *dottrina eucaristica*. Ed ecco ora i fatti: il Vescovo cattolico emerito di Pinerolo, S.E.R. Mons. Pier Giorgio Debernardi, ha preso l'iniziativa di scrivere un testo, poi inviato al Cardinale Koch, nel quale ribadisce la necessità pastorale di venire incontro alle aspettative di fede delle famiglie *interconfessionali*. «*Non posso dimenticare – dice –, né sottovalutare il vivo desiderio, nutrito di preghiera, che c'è in numerose coppie interconfessionali di accostarsi alla comunione, perché la propria coscienza le spinge in questa direzione, nella consapevolezza che la partecipazione diventa un segno per aiutare le loro Chiese a una più profonda comprensione della fede e, in particolare, del vero significato della Cena del Signore*». Non solo, continua il presule: «*Condividere l'Eucarestia o la Cena del Signore viene inteso da loro come un viatico per camminare insieme nella fede ed essere fedeli al battesimo*». Il cammino ecumenico «*si fa a piccoli passi*» e «*lungo la strada non tutto è chiaro. Ma, camminando, ciò che è opaco si illuminerà*».

Dunque, Gesù Cristo, secondo il parere di questi signori, non ci ha rivelato la Verità tutta intera, ma se qualcosa non ci è ancora chiaro lo scopriremo lungo il cammino ecumenico. Non è lo Spirito Santo ad illuminare la Fede della Chiesa, come promesso da Gesù (Gv. 14,16-17-26), ma è il camminare insieme con gli eretici! Questa è l'idea degli ecumenisti. Il moderatore della Chiesa valdese, Eugenio Bernardini, dice che: «*tra le cose che abbiamo in comune ci sono il pane e il vino della Cena e le parole che Gesù ha pronunciato. Le interpretazioni di quelle parole sono diverse, ma ciò che unisce i cristiani raccolti intorno alla mensa di Gesù sono il pane e il vino che*

Egli ci offre e le Sue parole, non le nostre interpretazioni che non fanno parte dell'Evangelo». E Papa Bergoglio aveva risposto alla Chiesa luterana di Roma pochi mesi dopo: *«Condividere la Cena del Signore è il fine di un cammino o è il viatico per camminare insieme?(...). Se abbiamo lo stesso battesimo dobbiamo camminare insieme. E questo è il viatico che ci aiuta a camminare».* Da tre anni, proprio a Pinerolo, la Chiesa valdese e la diocesi hanno preso la fraterna iniziativa di scambiarsi i segni del pane e del vino in preparazione alla Pasqua. E così eretici e credenti ora camminano insieme cibandosi della stessa Eucarestia, o quella dei protestanti dove Gesù “non è presente”, o quella dei cattolici dove Gesù “è presente con tutto Se stesso”. Ma chi è che commette sacrilegio? Non certo gli evangelici che non credono, ma sono i pastori cattolici che, consapevoli di tutto, danno la Santissima Eucarestia a chi non crede nella Presenza Reale di Gesù. Una volta gli eretici prima di ricevere l'Eucarestia dovevano pentirsi di tutti i loro peccati, rinnegare la loro fede distorta e infine credere nella dottrina che la Chiesa cattolica insegnava. Ricevuto il Battesimo, potevano accostarsi alla Santa Eucarestia. Si era fedeli a Dio, e nel modo giusto, consapevoli di quello che Gesù ha detto nei santi Vangeli.

Il Figlio di Dio sapeva che col passare del tempo sarebbero nati dei falsi maestri, tali da ingannare anche gli eletti (Mt. 24,24). E così ha rivelato a San Paolo qualcosa che riguardava l'Eucarestia e che sta succedendo proprio in questi nostri tempi. Ecco cosa scrive in proposito l'Apostolo: *«Ogni volta, infatti, che mangiate di questo Pane e bevete di questo Calice, voi annunciate la morte del Signore finché Egli venga. Perciò chiunque in modo indegno mangia il Pane o beve il Calice del Signore, sarà reo del Corpo e del Sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo Pane e beva di questo Calice, perché chi mangia e beve senza riconoscere il Corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna»* (1Cor. 11,26-29). Con quale coraggio, dunque, i pastori cattolici invitano gli eretici a ricevere Gesù, se questi non credono alla Sua presenza reale nella SS.ma Eucarestia?

“MARTIRIO COME LUNGA VITA”

Paolo Riso

Nel 2014 il giornalista Andrea Zambrano, con il suo capolavoro “*Il Beato Rolando Maria Rivi: il martire bambino*”, Imprimatur Reggio Emilia, tramite una mirabile inchiesta-studio storico, ha fatto risaltare in tutto il suo splendore la nobilissima figura di Rolando. Non so quante volte dal 2014 a oggi io abbia letto questo libro, avvinto ogni volta di più dal fascino che ne emana.

Trenta cause vinte. Nelle pagine 194-195 il dottor Zambrano cita un illustre sacerdote di Reggio Emilia, carico di meriti per aver raccontato a lungo la verità più scomoda sul comunismo reggiano ed emiliano nei suoi libri quali *Reggio bandiera rossa* (1961) e *Mons. Socche, l'ultimo Vescovo principe di Reggio Emilia* (1975). Si tratta di Mons. Wilson Pignagnoli, nato a Prospero di Correggio (RE) il 24 settembre 1921. Ordinato sacerdote il 3 giugno 1945, nell'ultima ordinazione fatta da Mons. Eduardo Brettoni (+1945), fu cappellano a Castelnuovo sotto, dove esercitò il primo ministero pastorale. Trasferito a Reggio, ricoprì diversi incarichi presso l'Azione Cattolica e la Curia Vescovile. Nell'ottobre 1952 fondò il settimanale diocesano *La libertà* che diresse per lunghi anni. Era un innamorato di Gesù Cristo, un difensore della Verità e della Fede contro le menzogne del comunismo ateo. «Su “*La libertà*” svolse un'insostituibile azione di analisi e di denuncia della complessa realtà reggiana durante la guerra fredda. Un giornalista che Mons. Socche stimava, cui i comunisti tentarono la bellezza di trenta cause per diffamazione in tribunale. Tutte perse» (A. Zambrano, op. cit.). Ma questo vuol dire che Pignagnoli vinse in tribunale trenta cause in cui egli aveva difeso la Verità e la Giustizia. Un bel primato ottenuto da un sacerdote seguace di quel Gesù che la sera prima della sua Passione, pur sapendo della croce che lo attendeva, proclamò con la massima sicurezza: «*Io ho vinto il mondo*» (Gv. 16,33). Sicuramente non era una canna sbattuta dal vento, neppure un mollusco, era un prete, un uomo di cultura, un ardito della fede, un araldo della

Croce, un soldato di Cristo come ne abbiamo bisogno ora, in difesa della Dottrina e della Legge di Dio, della famiglia, del matrimonio, della vita, in difesa dei Sacramenti, in primo luogo della SS.ma Eucarestia. Tutta la sua vita è stata così, fino alla più tarda età, quando don Pignagnoli se n'è andato incontro a Dio a far festa con tutti coloro che avevano condiviso la sua battaglia. Davvero la sua è stata una vita cristiana e sacerdotale intensa, vissuta come *“militia Christi”*: «a noi la battaglia, a Cristo la gloria!».

Per la prima volta martire. Ad attenderlo in cielo c'era pure Rolando Maria Rivi. Scrivendo sul settimanale di Reggio Emilia il 13 gennaio 1951, subito dopo che a Lucca erano stati condannati gli uccisori di Rolando con una sentenza in cui si affermava che il seminarista era stato ucciso perché impediva la diffusione del comunismo, don Wilson utilizzò per la prima volta la parola *“martire”*. Riportiamo quasi per intero il suo articolo, intitolato *“Veste da prete impiccata alla trave”*.

«Rolando Maria Rivi era nato nel 1931. Aveva 14 anni quando venne ucciso. Era povero e portava le scarpe rotte. Studiava con passione l'harmonium. I partigiani comunisti lo presero, lo uccisero e lo seppellirono. Don Camellini andò a disseppellirlo e lo portò nel cimitero del suo paese. È stata poi vista in casa della base dei partigiani, appesa sotto il portico, una piccola talare da prete impiccata come un fantoccio e fatta oggetto di scherno e di derisione. E tu, Rolando, che eri povero, forse non sapevi di essere più ricco di coloro che ti hanno fatto soffrire e morire; perché tu avevi l'innocenza nel cuore. E ora non correrai più per i vasti cortili del seminario, sollevando la tua veste per non inciamparvi! La tua ultima talare, strappata e derisa, chissà quale fine ha fatto! Ma non star male. In Seminario ci sono tanti altri ragazzi come te che vorranno seguire le tue orme e che sperano di raggiungere quello che tu non hai potuto conseguire. E lavoreranno per te. I tuoi compagni ti ricorderanno a lungo: qualcuno ti ha anche invidiato perché sei stato trovato degno di martirio. Il tuo sangue, nei disegni della Provvidenza, frutterà come una lunga vita spesa a far del bene. Il tuo ideale è stato raccolto da altri e con il tuo sangue cementseranno le mura del nuovo Seminario. Il cuore del piccolo seminarista è stato fermato dal piombo dei sicari di satana. La sua veste è stata derisa. Ma il suo ideale non sarà mai spento. Cristo, Re dei

martiri, ha accettato il sacrificio del ragazzo innocente per avere un martire in più in cielo». Andrea Zambrano, nel libro citato, parla di straordinaria preveggenza nell'articolo di Pignagnoli: «Troviamo da parte del giornalista della curia la consapevolezza non solo dell'innocenza di Rolando, ma anche una tale comprensione dei fatti da considerarlo immediatamente martire. Il sacrificio di Rolando è chiaro e cristallino e deve servire come esempio per altri seminaristi e futuri sacerdoti della diocesi».

Sembrava proibito parlare di Rolando, una verità, la sua, troppo scomoda, ma il silenzio è stato squarciato. Rolando ha camminato e si è fatto strada, si è imposto sino alla sua beatificazione con l'autorevolezza del martire e del santo, di chi ha dato la vita per Cristo, il Figlio di Dio, al Quale è assicurata una discendenza senza numero per una straordinaria, anzi unica attrazione di amore («*Innalzato da terra, attirerò tutti a Me*», Gv. 12,32).

Il 5 ottobre 2013 la Chiesa con la solenne beatificazione a Modena lo ha elevato alla gloria degli altari e ha redimito il suo volto sbarazzino con la corona di martire, come aveva previsto per primo don Wilson nel lontano gennaio 1951. Rolando vive in Dio e nella lunga vita di coloro che, attirati dal suo amore appassionato a Gesù sino al sangue, lo seguono per imitare il suo esempio di seminarista martire. La sua memoria liturgica si celebra il 29 maggio, anniversario della sua sepoltura nel cimitero di S. Valentino di Castellarano, località in cui era nato. Oggi il suo sacello si trova sotto l'altare della parrocchia di San Valentino diventata il santuario del Beato Rolando Rivi.

Canta un bellissimo inno a Rolando: «*Ego sum miles Christi./ Ea die pugna fuit / mortis cum vita; / miles Christi vicit / gratiam donans. / Eos gratiam age / quia non noscunt / quod faciunt. / Eli, Eli, amorem meum / tibi Deus, / cum tota anima mea / ex aeternitate dono. / Ego sum miles Christi. Amen*». (Che tradotto significa: «*Io sono milite di Cristo. Quel giorno ci fu battaglia della morte con la vita; il milite di Cristo ha vinto donando il perdono. Perdona loro, perché non sanno quello che fanno. Signore, Signore, il mio amore a Te, o Dio, con tutta l'anima dono per l'eternità. Io sono milite di Cristo. Amen*»).

È nostro modello, Rolando, e pure nostra guida.

MEDITAZIONI SUL SACERDOZIO

Orio Nardi

Appena risorto, nella prima apparizione ai suoi Apostoli, Gesù disse loro: «*Pace a voi. Come il Padre ha mandato Me, anch'Io mando voi. Rimanete nel mio Amore*». Detto ciò, alitò su di essi e disse loro: «*Ricevete lo Spirito Santo. A chi rimetterete i peccati saranno rimessi, e a chi li riterrete saranno ritenuti*» (Gv 20, 20s). È la prima missione sacerdotale, conferita da Gesù con il riferimento al Padre e l'effusione dello Spirito Santo. Gesù vi appare come *Mediatore* tra Dio e noi, *Mediator Dei et hominum* (I Tm. 2, 5), Mediatore unico in forza del suo essere al tempo stesso Figlio di Dio e Figlio dell'Uomo: «*Non c'è che un solo Dio, e uno solo è anche il Mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù*» (ivi). Per questa mediazione unica Gesù è il Sommo ed Eterno Sacerdote (Eb. 4,14s; 7,26s), che invia i Sacerdoti della Nuova Alleanza come Suoi mediatori dotati dei suoi stessi poteri sacerdotali. Il senso della *Mediazione* è contenuto dall'intera Fede nell'Incarnazione del Verbo. Nel discorso sul sacerdozio non dobbiamo mai dimenticare questa *mediazione* che costituisce la sua essenza, la sua definizione, e ne spiega l'origine, la strumentalità, i limiti, il fine. Riflettiamo innanzi tutto sul sacerdozio di Cristo.

«*Come il Padre ha mandato Me...*». Il sacerdozio di Gesù Cristo.

L'allusione al misterioso sacerdozio di Melchisedec fa riflettere sull'indole *esistenziale* del Sacerdozio di Cristo (*sul rapporto tra Melchisedec e Gesù* v. Eb 7, 1s). Gesù non si presentò mai come sacerdote, non rivestì mai vesti sacerdotali e non è stato sacerdote levitico alla maniera di Aronne, dal quale discese il sommo sacerdote Caifa responsabile della crocifissione di Gesù. Cristo non è sacerdote per attribuzione o elezione esteriore, per unzione rituale, ma è sacerdote in quanto partecipe della natura divina e della natura umana, *Mediator Dei et hominum*. È il Padre che gli ha conferito l'*Unzione* mediante lo Spirito Santo: «*Lo Spirito del Signore Dio è sopra di Me, perché il Signore mi ha dato l'unzione, mi ha inviato a dare la buona novella ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori affranti, a*

proclamare la liberazione ai carcerati... » (Is. 61,1s). L'Unzione indica che Gesù è sacro al Padre in unità con lo Spirito Santo. La Scrittura illustra con chiarezza entrambi i versanti della mediazione sacerdotale di Cristo: Dio e gli uomini.

In quanto è Figlio di Dio ha accesso presso il Padre e i suoi atti sono divini come quelli del Padre e dello Spirito Santo. Egli glorifica il Padre, Lo adora, Lo ringrazia, ripara le colpe umane e ottiene misericordia a parità di natura. Rivendica i diritti e le esigenze del Padre, ne conosce i desideri. È il *Sommo Sacerdote penetrato nei Cieli, il Figlio di Dio* (Eb. 5,14s); Gesù, entrando nel mondo, dice al Padre: «*Non hai voluto sacrifici e oblazioni, ma mi hai formato un corpo; non hai gradito olocausti né vittime espiatorie. Allora Io dissi: "Eccomi, come è scritto nel libro, a fare, o Dio, il tuo volere" ... Un volere per il quale noi siamo santificati mediante l'oblazione del corpo di Gesù Cristo una volta per sempre*» (Eb. 10,5s). Il sacerdozio di Gesù è quindi dato dal Padre: «*Né alcuno si prende da sé tale dignità, ma chiamatovi da Dio, come anche Aronne. Così anche Cristo non si arrogò da Sé l'onore di essere fatto Sommo Sacerdote, ma l'ebbe da Colui che gli disse: "Mio Figlio sei Tu, Io oggi ti ho generato". E altrove dice: "Tu sei Sacerdote in eterno al modo di Melchisedec"*» (Eb. 5, 4s). È fondato sulla sua volontà salvifica, sull'Incarnazione del Verbo: «*Mi hai formato un corpo*»; esercitato mediante il corpo, una volta per sempre sulla Croce: «*Noi siamo santificati mediante l'oblazione del corpo di Gesù Cristo una volta per sempre*» (v. anche Eb. 9, 11,s); esercitato con il suo sacrificio: «*Ogni Sommo Sacerdote è costituito nel rapporto con Dio per offrire oblazioni e sacrifici espiatori*» (Eb. 5, 1s). «*È deputato a offrire oblazioni e sacrifici*» (Eb. 8,2). Questi sacrifici in Gesù sono condensati soprattutto nella sua Passione e Morte espiatrice: «*Egli, nei giorni della sua vita mortale con forti grida e lacrime innalzò preghiere e suppliche a Colui che poteva salvarlo dalla morte, ed essendo esaudito per la deferenza, benché fosse Figlio, dai patimenti sofferti conobbe a prova la sottomissione, e, reso perfetto divenne autore di salvezza eterna per tutti i sottomessi a Lui, proclamato da Dio Sommo Sacerdote al modo di Melchisedec*» (Eb. 5,7s).

In quanto è Figlio dell'Uomo ha accesso connaturale presso gli uo-

mini, ne conosce le condizioni, ne interpreta le esigenze, le attese, ottiene loro grazia e misericordia.

Riguardo agli uomini è quindi *Autore di salvezza*, e anche di comprensione misericordiosa, «*poiché il nostro Sommo Sacerdote non è incapace di compatire le nostre debolezze, ma le ha provate tutte a somiglianza nostra, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con franchezza al trono della grazia per ottenere misericordia e trovar grazia per essere soccorsi nella necessità*» (Eb. 15,15s).

“...Così Io mando voi”. *Il Sacerdozio ministeriale dei presbiteri.*

Mistero di identificazione. Tra Gesù Sommo Sacerdote e i suoi Sacerdoti da Lui inviati esiste un particolare mistero di *identificazione* che Gesù rivela agli Apostoli: «*Chi ascolta voi ascolta Me, e chi rigetta voi rigetta Me; chi poi rigetta Me, rigetta Colui che mi ha mandato*» (Lc 10, 16). Così pure: «*Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato Me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; invece, perché non siete del mondo, anzi vi ho tolto di mezzo al mondo, per questo il mondo vi odia. Ricordatevi però della mia parola che vi ho detto: “il servo non è più del padrone”. Se hanno perseguitato Me, perseguiteranno anche voi, e se hanno osservato la mia parola osserveranno anche la vostra. Ma faranno tutto questo contro di voi a causa del Nome mio, perché non conoscono Colui che mi ha mandato... Chi odia Me, odia anche il Padre mio*» (Gv. 15, 18s).

Il sacerdozio ministeriale dei presbiteri è *partecipazione al Sacerdozio di Gesù*: «*In virtù della sacra ordinazione...partecipano al suo ministero, per il quale la Chiesa in terra è incessantemente edificata in Popolo di Dio, Corpo di Cristo e Tempio dello Spirito Santo*» (P01). Si distinguono tre ordini sacerdotali: quello battesimale esteso a tutti i battezzati, quello episcopale dei Vescovi, e quello presbiterale dei semplici sacerdoti.

Il Sacerdozio battesimale o regale della Chiesa. «*Gesù, che il Padre santificò e inviò nel mondo, ha reso partecipe tutto il suo Corpo Mistico di quella unzione con la quale è stato unto: in esso infatti tutti i fedeli*

formano un sacerdozio santo e regale, offrono a Dio ostie spirituali per mezzo di Gesù Cristo, e annunziano le grandezze di Colui che li ha chiamati per trarli dalle tenebre e accoglierli nella sua luce meravigliosa» (2 Pt. 2, 5, 9.; Col. 1, 12s).

Il Sacerdozio ministeriale dei Vescovi e dei Presbiteri. *«Tuttavia lo stesso Signore, affinché i fedeli fossero uniti in un corpo solo..., promosse alcuni di loro come ministri, in modo che nel seno della società dei fedeli avessero la sacra potestà dell'Ordine per offrire il Sacrificio e perdonare i peccati, e che in nome di Cristo svolgessero per gli uomini in forma ufficiale la funzione sacerdotale. Pertanto, dopo aver inviato gli Apostoli come Egli stesso era stato inviato dal Padre, Cristo, per mezzo degli stessi Apostoli, rese partecipi della sua consacrazione e della sua missione i loro successori, cioè i Vescovi, la cui funzione ministeriale fu trasmessa in grado subordinato ai Presbiteri (Prete), affinché questi, costituiti nell'Ordine del Presbiterato, fossero operatori dell'Ordine Episcopale per il retto assolvimento della missione apostolica affidata da Cristo» (P0 2b).* Il sacerdozio dei Presbiteri è quindi partecipazione del sacerdozio di Cristo, ordinato all'edificazione della Chiesa, esercitato in unione col sacerdozio episcopale e ad esso subordinato.

Il sacramento dell'Ordine. *«Il sacerdozio dei Presbiteri viene conferito da quel particolare Sacramento per il quale i Presbiteri, in virtù dell'unzione dello Spirito Santo, sono marcati da uno speciale carattere che li configura a Cristo Sacerdote in modo da poter agire in nome di Cristo, Capo della Chiesa» (P0 2c).* L'apostolo Paolo richiama il vescovo Timoteo ad attingere dal sacramento dell'Ordine la forza sacerdotale con questa meravigliosa esortazione: *«Ti rammento di ravvivare il dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani, poiché Dio non ci ha conferito uno spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di sapienza. Non ti vergognare quindi di rendere testimonianza al Signore nostro, né di me prigioniero per amore suo, ma sostieni anche tu i travagli per il Vangelo contando sulla potenza di Dio, che ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa» (2 Tm. 1, 6s; v. anche 1 Tm. 4, 14s).*

(Continua)

Giuseppe e il suo amico Gesù

In Sudafrica una famiglia olandese aveva preso come domestico un cattolico di colore sulla quarantina, un uomo che in quella casa faceva un po' di tutto. Ma la signora non sapeva rassegnarsi che alla domenica il loro uomo di fiducia andasse a quella "detestabile superstizione" che è la Messa cattolica. E così, per i giorni di festa, aveva congegnato l'orario del domestico in modo così impegnativo che alla Messa Giuseppe non poteva più andarci. Egli allora pensò di recarsi in chiesa nei giorni feriali, visto che di pomeriggio un paio di ore libere le aveva sempre. E non mancava mai. Di solito dalle cinque alle sei. A quell'ora, generalmente, il missionario-parroco del posto era in chiesa anche lui per la recita del breviario e vedeva Giuseppe seduto immobile in fondo, nell'ombra. E, per quanto stanco, era sempre sveglio. Un giorno gli chiese: «*Giuseppe, si vede che gusti la preghiera. Ma cosa dici al Signore in tutto questo tempo?*». «*Oh, Padre, cosa posso dirgli? Io non ho studiato, non so pregare... Lo guardo così, semplicemente e gli dico: "Gesù, qui c'è Giuseppe"*». «*Solo questo gli dici?*». «*Eh, sì, Padre, solo questo: non so dirgli altro*». Per il sacerdote questa fu una meditazione molto seria: quel povero servo analfabeta sembrava essere stato elevato alla preghiera di unione con Dio.

Una sera lo chiamarono d'improvviso: una disgrazia! Un autocarro era passato a tutta velocità per una via del centro e aveva travolto due persone. Una delle vittime, un cattolico, era ancora vivo e aveva supplicato che si avvertisse il parroco per poter ricevere Gesù Eucarestia. Il missionario accorse premuroso. Fu condotto a una casetta bassa, oscura, vicina alla villa di un uomo bianco inondata di luce. C'erano lì alcune persone che, vedendo il padre con l'Eucarestia, si misero in ginocchio intorno al giaciglio su cui agonizzava un uomo. Una lanterna illuminava dolcemente la stanza. Mio Dio! Che pena vedere lo strazio di quel povero corpo! Ma il viso era intatto. Era Giuseppe. Il povero servo morente, vedendo il sacerdote, abbozzò un sorriso: «*Padre, mi ha portato il Signore?*». Parlava a stento, si sentiva appena; le parole si perdevano nel rantolo. Il missionario si affrettò a disporre ogni cosa per l'ultima Comunione a Giuseppe. Non c'era un tavolo, non c'era una sedia. Tra i presenti si trovava una bambina bantù. Nelle sue manine aperte e accostate al petto il padre pone l'astuccio, vi dispose sopra il bianco lino e su di esso la teca con l'Eucarestia. Dopo l'atto di dolore, che tutti recitarono insieme, il padre diede l'assoluzione a Giuseppe. Poi aprì la teca, si genuflesse davanti alla bambina-altare e, presa la Particola consacrata, si voltò verso Giuseppe: «*Ecco l'Agnello di Dio, ecco Colui che toglie i peccati del mondo*». E i presenti: «*Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa, ma di soltanto una parola e io sarò salvato*».

Nel silenzio che seguì, si sentì, del tutto inaspettata, una voce bellissima dire: «*Giuseppe, qui c'è Gesù*». Le parole erano venute dall'Ostia che il padre teneva in mano. Un brivido indefinibile di soprannaturale pervase tutti i presenti. Il missionario confessa che si sentì come fuori di sé e non sa ancora oggi come gli sia riuscito di comunicare Giuseppe.

Il povero servo nero, ricevuto il Signore, chiuse gli occhi felice. Non li riaprì più.

LA DEVOZIONE ALLA VERGINE

D.C.

La Madonna è Madre di Dio e da questo titolo derivano tutti i privilegi che Le sono stati concessi, a partire dall'Immacolata Concezione. Dio L'ha prescelta sin dall'eternità ad essere Madre del suo Figlio e, per questa ragione, L'ha preservata dal peccato originale, poiché la Madre del Redentore neanche per un istante poteva essere stata schiava del peccato. Questa grazia iniziale, insegnano i Padri, fu superiore a quella ricevuta da tutti i Santi di tutti i tempi messi insieme e non ha cessato, con la carità e i doni dello Spirito Santo, di aumentare nel Suo animo dal primo istante fino al momento dell'assunzione al cielo in anima e corpo. La Sua anima è un mare di grazia, come suggerisce lo stesso nome Maria, in cui è presente la radice della parola mare. La Chiesa insegna che la Madonna appartiene ad un ordine intermedio, tra l'ordine dell'unione ipostatica, proprio di Gesù, e l'ordine della grazia, proprio degli angeli e dei santi. La dignità quasi infinita della Madonna è di ordine ipostatico terminativamente: confina, cioè, all'ordine ipostatico non intrinsecamente ma estrinsecamente, poiché Maria, pur non avendo dato a Gesù la natura divina ma la natura umana, è Madre non solo dell'umanità di Gesù ma anche del Verbo incarnato, in quanto la maternità termina non ad una natura ma ad una persona e la persona che possiede questa natura è una persona divina. Per questo motivo Maria è veramente Madre di Dio, come L'ha definita la Chiesa, ed anche in cielo resterà sempre degna Madre di nostro Signore, così come Gesù sarà sempre figlio di Maria e La onorerà come un figlio onora sua madre. Ma anche noi dobbiamo nutrire sentimenti di devozione filiale verso Maria, poiché è anche la nostra Madre celeste. Ce lo dicono le potenti parole di Gesù con le quali, nella persona di Giovanni, Egli L'ha dichiarata madre di tutti i credenti, realizzando realmente, in quell'istante, la maternità spirituale della Madonna nei nostri confronti: *«Gesù, vedendo sua Madre e accanto a Lei il discepolo che Egli amava, disse: “Donna ecco tuo figlio”. Poi disse al discepolo “Ecco tua Madre”. E da quell'ora il discepolo L'accolse con sé»* (Gv. 19, 26-27). Maria è proclamata nostra Madre per averci generati alla vita della grazia, per averci redenti e corredenti insieme

a Gesù, col “*fiat*” pronunciato all’annuncio dell’Arcangelo Gabriele, testimoniato con una continua comunione di vita e di sofferenza, fino alla morte mistica, in unione al sacrificio del figlio Gesù. Per questo è corredentrice, Mediatrix universale e dispensatrice di ogni grazia, anche della grazia sacramentale, perché quando riceviamo i sacramenti, è Lei che ci spinge, che dispone il nostro animo e che ci prepara a riceverli degnamente. Il segreto è quello di invocarla affinché possa prendere dimora nella nostra anima per ricevere Gesù ed accoglierLo tra le Sue braccia come Lo accolse nella stalla di Betlemme, per ringraziarLo al posto nostro e chiederGli tutte le grazie di cui abbiamo bisogno. Poiché Maria conosce meglio di noi ciò di cui abbiamo realmente bisogno, siamo invitati a mettere tutto quello che è nostro nelle Sue mani, a rinunciare alle nostre intenzioni e a subordinarle alle Sue, affinché ne disponga secondo la volontà di Suo Figlio. L’influenza della Madonna, lungi dall’oscurare la figura di Gesù, ci porta ad una unione sempre più profonda con nostro Signore. San Luigi Grignon de Montfort nel suo *Trattato sulla vera devozione alla Vergine Maria* spiega che come Gesù ha voluto venire a noi restando per nove mesi nel seno di Sua Madre, così vuole che noi ci consacriamo interamente a Maria affinché Lei possa vivere in noi e con lo Spirito Santo formare Gesù Cristo misticamente in noi. Questa è la via per andare a Dio che Gesù ha tracciato per noi, ma è anche la via più facile, più meritoria, più perfetta e più sicura, perché questa buona Madre addolcisce per noi le croci più amare, ci sostiene nelle lotte, ci illumina nei momenti di dubbio. C’è una visione di San Francesco d’Assisi in cui il Signore volle rivelargli l’azione mediatrice di Maria: il Santo vide alcuni uomini che cercavano di salire verso Dio su una scala rossa e ripidissima dalla quale ricadevano giù dopo alcuni gradini. Poi vide un’altra scala bianca e meno ripida ed il Signore gli disse: «*Questa è la Madonna, è la strada che bisogna seguire per andare in cielo più facilmente e più sicuramente*». Il motivo è che Dio vuole servirsi di Maria nella santificazione delle anime dopo essersi servito di Lei nell’Incarnazione; da parte nostra trascurare i mediatori che Dio ci ha dato sarebbe mancanza di umiltà. Alcuni Santi hanno chiamato Maria *Collo del Corpo Mistico* poiché collega e media tra corpo (Chiesa) e Capo (Cristo). San Pio X ci insegna che se Gesù è il Capo del Corpo Mistico Maria ne è il collo: la Madonna è subordinata al Capo (Cristo) ed è superiore al corpo (Chiesa), pure essendo vitalmente unita con l’uno e l’altro. San Bernardino da Siena dice che

Maria è il Collo per mezzo del quale il Capo, Gesù, comunica al suo corpo mistico i doni spirituali. Padre de Montfort afferma che la vera devozione alla Madonna consiste nell'imitare le sue virtù ed indica le tappe o gradi di crescita attraverso cui si sviluppa la devozione: il primo grado, dei principianti, consiste nel pregare di tanto in tanto, in alcuni momenti della giornata, la Madonna; il secondo grado, dei proficienti, si esprime nell'avere sentimenti di devozione più perfetti che spingono ad una maggiore venerazione verso Maria ed a recitare ogni giorno una o tre corone del rosario; nel terzo momento, dei perfetti, l'affidamento a voler essere, come dice il Montfort, schiavi di Maria ci porta a donarci interamente a Lei. Essere schiavi di Maria significa rinunciare a se stessi, donando a Dio non solo anima e corpo, ma anche le proprie azioni e i meriti di esse; significa che non siamo più nostri perché, in particolare, vogliamo consegnare a Maria i nostri beni esteriori affinché ci preservi da ogni attaccamento e ci ispiri il modo di farne il miglior uso; Le consegniamo il nostro corpo perché lo mantenga casto, la nostra anima con tutte le sue facoltà così che le custodisca, le nostre azioni e le nostre opere buone passate, presenti e future, affinché le purifichi, i nostri beni spirituali, le virtù e i meriti perché ce li conservi, ci preservi dal pericolo di poterli perdere e ne accresca il valore presentandoli al Figlio Gesù; nelle mani di Maria, infine, affidiamo il valore soddisfatorio, propiziatorio ed impetratorio delle nostre opere buone perché, per misericordia del Signore, se ne giovi chi ne ha più bisogno. Pensiamo al grande dono che Gesù ci ha fatto sulla croce donandoci Sua Madre, affidandoci a Lei come Suoi figli e, come l'Apostolo Giovanni che *subito L'accolse con sé*, stringiamoci a Maria perché diriga tutta la nostra vita.

I N D I C E

Il Sacro Cuore	1
La rivoluzione trasforma Notre-Dame in magazzino	5
Apologeta di Se stesso	10
Maria Co-Redentrica	14
Cambiamento di rotta	19
“Martirio come lunga vita”	22
Meditazioni sul sacerdozio [1]	25
Giuseppe e il suo amico Gesù	29
La devozione alla Vergine	30